

VOCI SUONI E RUMORI DI PAESE

LA FONOSFERA DI IERI E DI OGGI

Il nostro amico Pietro non bestemmia e non dice parolacce. Non lo ha fatto da giovane figuriamoci ora che è diventato anziano, saggio e tollerante.

Eppure c'è qualcosa che ancora riesce a farlo andare in bestia: il rumore assordante e fastidioso della moto smarmittata di quel solito giovanotto esibizionista che, soprattutto di sera, gli sfreccia sotto il balcone a tutto gas oppure, frenando d'un colpo, s'impenna sulla ruota posteriore come a voler domare un puledro imbizzarrito.

È in quel momento che Pietro perde la tramontana e forse anche il maestrale. Comincia con l'inveire contro quell'incivile imbecille maledetto ragazzaccio, continua invocando i vigili urbani che non intervengono, il sindaco che non s'interessa, i carabinieri che se ne stanno rintanati in caserma, il governo ladro e lo Stato che non c'è, e finisce sempre, paonazzo e preoccupato, col misurarsi la pressione arteriosa ed ordinare alla moglie una doppia camomilla calda.

Bisogna capirlo il povero Pietro che fu giovane a metà del secolo scorso, quando certi rumori nemmeno esistevano, e che ha fatto di tutto per abituarsi alla realtà del terzo millennio nella quale l'intera nostra vita risulta avvolta in una sonorità tale che definirla semplicemente "alta" sarebbe un eufemismo troppo delicato.

Oggi l'insieme di suoni voci rumori, quello che in una sola parola viene definito come la fonosfera, è talmente complesso e di tale intensità che può compromettere, in alcuni casi, la stessa integrità dell'organo dell'udito.

La fa da padrone, innanzitutto, il rumore generico e quasi ovattato del traffico cittadino, vera e propria colonna sonora del vivere in città, che tuttavia, a causa della sua omogenea intensità e continuità, risulta paradossalmente più accettabile di quello di un paese o di una borgata dove l'opportunità di un più frequente cambio della velocità dei mezzi, il continuo uso del clacson, la carenza della segnaletica e dei semafori provocano un disordine e un'anarchia tale da renderlo veramente insopportabile.

Se poi consideriamo la particolare realtà urbanistica di alcuni

paesi che, come Paceco, hanno un tessuto viario a griglia con centinaia d'incroci pericolosi, ci rendiamo subito conto dell'ulteriore complessità del traffico cittadino e del conseguente aumento della sua sonorità.

Purtroppo a questo rumore, per così dire "di fondo", costituito dal rombo dei motori delle auto e delle moto, accresciuto ogni tanto dai colpi di clacson e dallo stridore delle brusche frenate, va aggiunto quello ancora più fastidioso, aggressivo e dirompente proveniente da altre fonti.

Il suono assordante della sirena delle ambulanze, dei mezzi dei vigili del fuoco, delle auto della polizia e dei carabinieri, è certamente quello più frequente ma non il solo. C'è il sibilo degli aerei militari e civili che, senza porsi tanti scrupoli, sorvolano a bassa quota i centri urbani così come fanno, spesso, anche gli elicotteri delle forze dell'ordine. Per non parlare di chi, credendosi ancora in discoteca, va in auto con i vetri del finestrino abbassati e lo stereo martellante a tutto volume noncurante del fastidio che provoca agli altri.

Non sono poi da trascurare né il suono metallico del disco della chiesa parrocchiale che diffonde, ai fedeli e agli infedeli, lo scampanio dei sacri bronzi di San Pietro in Roma, né le voci amplificate dagli altoparlanti della campagna elettorale o della comune pubblicità commerciale, né tanto meno le emissioni sonore di televisori, radio, condizionatori, utensili degli artigiani, telefoni, autogrù, allarmi antintrusione e qualsiasi altra fonte di suoni e rumori più o meno molesti.

Nei piccoli centri agricoli c'è, ancora oggi, d'incontrare per le vie cittadine rumorosi trattori e venditori ambulanti strillanti, con i loro altoparlanti sistemati sull'auto, la loro merce e i loro servizi, tipo l'arrotino tecnologico che aggiusta fornelli a gas e piccoli elettrodomestici.

Ma il massimo della goduria sonora è riservato a quelli che hanno il privilegio di abitare accanto ad una moderna discoteca: là tremano letteralmente le mura di casa.

Tutti questi suoni rumori e voci costituiscono la moderna fonosfera alla quale un po' tutti, volenti o nolenti, ci siamo abituati.

Ma qual era quella di una volta? Quella, per intenderci, di quando l'ottuagenario Pietro era un qualsiasi ragazzo del piccolo paese di Paceco?

Sicuramente la fonosfera di quei tempi era più *soft*, più a misura d'uomo come si dice e, per certi versi, anche più gradevole, ma non per questo meno varia e complessa.

Era frequente allora svegliarsi di buon mattino al rumore cadenzato dei colpi di martello del vicino fabbro ferraio (*firraru*) o del maniscalco o dello stagnino (*stagnataru*) o del carpentiere. Del resto quello, insieme a tanti altri, era un rumore antico⁽¹⁾ che aveva accompagnato nei secoli gli uomini dall'età del bronzo in poi come testimonia un frammento poetico di Callimaco (300-240 a.C.) che descrive le voci e i rumori dell'alba ad Alessandria d'Egitto: «...e coi loro fitti colpi sono una tortura – i garzoni dei fabbri che assordan dentro l'udito...».



Stagnino (anni '50)
coll. priv. C. Di Bella



Bottaio (anni '50)
coll. priv. C. Di Bella

Né si può trascurare la sonorità proveniente dalle falegnamerie dove operavano bravi artigiani specializzati nella costruzione di carri (*carruzzeri*) botti (*vuttaru*) o sedie (*siggiaru*).

Si udivano anche i colpetti secchi e nervosi del martello del calzolaio (*scarparu*) che, nelle giornate di bel tempo, usciva dalla bottega il banchetto degli attrezzi, lo sistemava sul marciapiede accanto alla sua porta e cominciava a lavorare attorniato quasi sempre da ragazzini e curiosi.

Più cupo e continuo era invece il rumore proveniente dalle macine dei mulini (*mulinu di Piazza*) o dalle presse degli oleifici (*oleificiu ddu zzu Micheli 'Ngaridia*) o da altri primitivi opifici dell'epoca.

Un rumore tipico di quegli anni era sempre quello causato dalla circolazione dei carri (*carretti*) o dei calessi (*carruzzina*) per le vie non ancora asfaltate del paese: lo stridio dei cerchioni di ferro delle ruote sullo sterrato, il cigolio degli assi, il tintinnio delle sonagliere, lo zoc-



*Carretti (anni '50)
coll. priv. C. Di Bella*

colare degli animali da tiro, lo schioccare della frusta del carrettiere componevano la sinfonia di una orchestra nota fin dall'antichità (Callimaco: "...sveglia chi ha la casa sulla strada l'asse – che cigola sotto il carro...").

Ancora più poetici erano altri suoni, particolarmente delicati e meno invasivi, come lo scampanellio mattutino della capra per il quotidiano bicchiere di latte alla finestra, lo sbattere dei panni stesi al vento in terrazzo o nei cortili, il rintocco delle campane (vere) della chiesa Matrice o addirittura di quelle delle chiese della vicina Trapani.

In quel mondo premoderno gli animali, sicuramente più numerosi e diffusi di oggi, facevano parte integrante del tessuto economico e sociale cosicché, con le loro emissioni sonore, occupavano buona parte della fonosfera accompagnando tutta la quotidiana vita degli uomini.

L'abbaiare e il latrato dei cani, i nitriti dei cavalli, il raglio dell'asino, il belare delle pecore, i grugniti dei maiali, il mugghiare dei buoi erano sonorità così familiari che neanche ci si faceva caso.

Molti abitanti poi tenevano, in casa o accanto all'uscio, la gabbia (*aggia*) delle galline, il cui coccodè e il continuo borbottio erano interrotti solamente dallo squillante chicchirichì dell'orgoglioso e impettito gallo ruspante.

Anche gli uccelli facevano la loro parte, sia quelli liberi come colombi e passeri che quelli in gabbia come il cardellino (*cardidd(ru)*) o l'allodola (*calannaruni*), con il loro canto più o meno piacevole all'ascolto.

Ma anche i suoni più delicati e tenui, in assenza di tutto quel rumore di fondo che poi avrebbe pervaso la vita moderna, venivano facilmente percepiti e apprezzati: dal frinire della cicala d'estate al tremolio senza fine dei grilli la sera, ai rumori dentro le case come il crepitio del focolare, lo scalpiccio delle bestie nella stalla, il miagolio del gatto, il sibilo del vento tra gli infissi, il rintocco del pendolo.

Ma era la voce umana, dal mattino alla sera, la sonorità più invadente, pervasiva e insistente nelle sue varie modulazioni e intensità.

Le donne avevano l'abitudine di parlare ad alta voce da un balcone all'altro come se fossero a teatro, i ragazzi strillavano per le strade giocando e recitando filastrocche incomprensibili (*'a bbiviri chi mi mmi vegnu...*) oppure cantando antiche melodie (*dolce filo, misterioso...*): gli adulti, non di rado, discutevano o litigavano fuori casa urlando come matti, quando non venivano addirittura alle mani.

L'estensione della voce, la sua massima vibrazione, la sonorità più completa, si raggiungeva però con gli strilloni o i banditori o i venditori ambulanti il cui repertorio era illimitato.

Il venditore di ombrelli e parapigioggia (*paracquaru*) setacciava tutto il paese gridando a squarciagola (*paracqua, pû suli e pi ll'acqua!*); seguiva il riparatore di vasi, piatti e giare di terracotta (*conzu piatti e lemma!*) con il suo magico fuso trapanatore (*'u trapanu*); né erano più contenuti e misurati nella loro sonorità i verdurai (*gira e cicoria, bburrania frisca àiu!*) i pescivendoli (*opi, saredd(ri), piscitedd(ri) di salina àiu!*) i venditori di lumache (*bbabbaluci àiu!*).

C'era pure lo stagnino ambulante che gridava (*'u stagnataru cc'è!*), l'affilatore di coltelli (*ammolu cutedd(ri)!*), il venditore di stoffe (*matapuollu pâ bbiancheria!*) e poi il più amato dai bambini: il gelataio (*'u zzu Settimu*) che, come il pifferaio magico, con il dolce tintinnio del suo campanellino invitava i piccoli ad avvicinarsi al suo trabiccolo contenente una sostanza (*'a friscabella*) per quei tempi miracolosa (*chianciti picciridd(ri), chi la matri vi l'accatta!*).

Tuttavia il re di tutti gli urlatori era il banditore comunale che informava la cittadinanza delle ordinanze municipali e segnalava la propria presenza a colpi di tamburo ritmati secondo una sua originale cantilena (... *trentaquattru e quarantatrì, - chidd(ri)u chi fazzu - lu fazzu ppi forza - chidd(ri)u chi pozzu fari - fazzu! - trentaquattro e quarantatrì...*).

Suoni particolari e rumori di piatti e padelle di latta si udivano la notte di Santa Lucia quando molti, soprattutto ragazzi, giravano per le case del paese cantando (*Santa Lucia, è cotta 'a cuccia?*) e chiedendo una porzione di grano bollito e condito con del vino cotto. Altri suoni che invadevano il paese, di tanto in tanto, erano quelli che provenivano dalle bande musicali che accompagnavano le processioni religiose o i cortei funebri.

Tutte queste voci, suoni, rumori del buon tempo andato potrebbero far pensare ad una fonosfera più intensa e ossessiva di quanto in realtà non lo fosse. Invece, allora, si trattava sempre di una sonorità “dolce” e diffusa, interrotta a volte da lunghi e utili silenzi, e che mai veniva turbata da botti, scoppi o rumori forti provenienti da fonti meccaniche o da potenti motori.

Ecco perché il nostro Pietro, oggi, soffre un po' la modernità e i suoi rumori.

NINO BASIRICO'

(1) Vedi il saggio di Maurizio Bettini “*Voci*” - Einaudi, pp. 310 € 24,00



Paceco (anni '50) Banda musicale naïf - coll. priv. Carlo Di Bella